

VOL. XLVI
1985



LIBURNIA

1885 - 1985 CENTENARIO DI FONDAZIONE



LIBURNIA

RIVISTA
DELLA
SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO
GIÀ «CLUB ALPINO FIUMANO» (1885-1919)

Recapito: TRIESTE - c/o TOMSIG - Via Mazzini, 30 (C.A.P. 34121)

SOMMARIO

EDITORIALE

SALUTO AI SOCI DEL PRESIDENTE GENERALE
FONDAZIONE DEL CLUB ALPINO FIUMANO

CELEBRAZIONE DEL CENTENARIO
(Programma)

FERDINANDO BRODBECK ARCHITETTO
E ALPINISTA
di Rinaldo DEROSI

UN MOMENTO CRUCIALE NELLA
STORIA DEL C.A.F.
di Dario DONATI

UN RICORDO DI GUIDO DEPOLI
di Enrico MOROVICH

UNA VITA NELL'OPEROSA FAMIGLIA DEL C.A.I. DI FIUME
di Arturo VALCASTELLI

ALDO DEPOLI
di Arturo DALMARTELLO

UNA PALESTRA DI ROCCIA DEGLI ANNI TRENTA
di Arturo DALMARTELLO

ATTIVITÀ SPELEOLOGICA
FRA QUATTROCENTO ANNI
di Eugenio SEBASTIANI

SAN VITO DI CADORE
di Domenico CADORESI

QUAL'È LA CONCEZIONE DELL'ALPINISMO
NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
di Bianco di BEACO

SPECULAZIONI A DANNO DELLA MONTAGNA

ARIA DI MONTAGNA CON OITZINGER
di Rinaldo DEROSI

UN'IMPORTANTE CONTRIBUTO ALLA
CONOSCENZA DEL CARSO ISONTINO
di Dario DONATI

RODOLFO BAUMBACH E GIULIO KUGY
UN SODALIZIO NELLA TRIESTE DELL'800
di Franco FINI

IN CIMA AL SASS DI PUTIA
di Stefano D'AGOSTINI

RICORDIAMO: GIOVANNI SPAGNOLLI
di Dario DONATI

NOTIZIARIO

Direttore responsabile: Dario Donati; Redattore: Renzo Donati; Comitato di direzione
(nominato dal C.D.S. il 14.11.1982): Aldo Depoli, Dario Donati, Renzo Donati.
Autorizzazione del Tribunale di Trieste n. 633 del 14.4.1983.

Editoriale

Dal 12 gennaio 1985 stiamo vivendo dunque il nostro Centenario. Non abbiamo festeggiato l'avvenimento con esplosioni di gioia, luminarie o lancio di stelle filanti. Ciò non fa parte del nostro costume. Siamo gente piuttosto dura a somiglianza della pietra del Carso Liburnico. Gente abituata a trattenere la commozione chiusa nel proprio cuore. Ogni popolo ha la sua storia e il suo carattere nasce e si trasforma proprio attraverso la sua storia. La nostra è stata una storia di grandi entusiasmi come di grandi umiliazioni. Più spesso, nonostante la coscienza del nostro diritto e il coraggio dimostrati, siamo stati vaso di coccio tra vasi di ferro. Sta dunque qui la ragione della nostra riservatezza, quasi temessimo che l'entusiasmo possa nuovamente tradirci.

Comunque ciò non significa che, dopo tante traversie, un centenario debba passare sotto silenzio (e il programma delle varie manifestazioni a suo tempo annunciato sarà rispettato), se non altro perché una sezione del C.A.I. come la nostra, i cui soci da quarant'anni sono dispersi per tutto il territorio nazionale, non può considerarsi se non come un miracolo di sopravvivenza.

Ed è perciò che apriamo queste pagine, che sono la prima manifestazione del centenario della Sezione di Fiume del C.A.I., già Club Alpino Fiumano fino al 1919, con un saluto da parte di chi, conoscendoci come siamo per ormai collaudati rapporti e seguendoci con simpatia nelle nostre vicende, può dire di noi e del nostro Centenario più di quanto possiamo farlo noi, un po' schivi.

Ci riferiamo all'Ing. Giacomo Priotto, Presidente Generale del Club Alpino Italiano, a cui rivolgiamo un sincero ringraziamento.

LIBURNIA

Saluto ai soci della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano già Club Alpino Fiumano

Da qualche parte si è parlato, nel nostro C.A.I., in questi ultimi anni specialmente, di un «rapporto privilegiato» tra la Sede Centrale e la Sezione di Fiume.

Direi che la voce risponde al vero, al di sopra dell'amicizia profonda e della colleganza simpatica che mi legano ad Aldo Innocente, attuale Vostro presidente, proprio perché la storia particolare di questa bella Sezione richiede un rapporto altrettanto speciale col vertice del Sodalizio.

Celebrando il prestigioso traguardo del Centenario di questa Sezione, orgogliosamente stretta attorno al nome di Fiume, riandiamo insieme ai momenti più significativi del rapporto, sempre esistito, tra il C.A.I. e gli alpinisti fiumani.

Fin dal gennaio 1885, alla nascita del Club Alpino Fiumano, gli alpinisti fiumani avevano stretto fraterni legami coi colleghi di diverse Sezioni del C.A.I., organizzando viaggi ed incontri che si concludevano con «scambi di amorosi sensi», in viva cordialità, tra soci di sodalizi alpini che si riconoscevano accomunati dagli stessi ideali, appartenenti ad una stessa grande famiglia, con identica lingua, con uguale profondo sentimento patrio.

Soltanto l'intervento delle autorità dell'epoca impedì, nel 1893, la consegna del gonfalone sociale da parte della Sezione di Roma e la consegna ebbe luogo ben 31 anni dopo, nel 1924, alla Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano.

Nel frattempo molti Soci del Club Alpino Fiumano erano stati accolti in seno al C.A.I. - Corrado Donati a Torino, Guido Depoli a Mondovì fin dal 1901, partecipando al Congresso Nazionale all'Antelao, nel 1905, in rappresentanza del C.A.F.

Alla fine della guerra, i vecchi Soci, che hanno superato angosce e pericoli del triste e doloroso periodo, traducono in atti l'aspirazione segreta di sempre, decidendo la trasformazione del Club Alpino Fiumano in Sezione del Club Alpino Italiano (12 gennaio 1919). Questa decisione, con cui Fiume precedeva tutte le altre società alpinistiche delle terre appena redente, assume profondo significato di Italianità, nel presupposto dell'annessione di Fiume alla Madre Patria.

Poi la tremenda parentesi della seconda guerra mondiale, con l'impegno glorioso di tanti giovani fiumani nella brigate alpine su tutti i fronti di guerra, ed alla fine la perdita dolorosa delle proprie case della terra natia e la dispersione dei fiumani per l'intera penisola.

L'antica fiamma pareva spenta, in una situazione quasi disperata, ma bastò l'iniziativa di Flaibani, di Smadelli e di altri volonterosi per riprendere l'antico cammino, con la rinascita della Sezione di Fiume.

Il traguardo dei cento anni di vita è raggiunto dalla Sezione in spirito di grande coesione tra i Soci, sotto la spinta di motivazioni che, pur trattando solo di alpinismo, trascendono l'alpinismo, nell'interpretazione vera dei nostri più nobili ideali.

Nel 1919 come nel 1953, i Soci fiumani hanno chiesto l'onore di far parte del Club Alpino Italiano e di fregiarsi del suo glorioso distintivo.

A cento anni dalla fondazione del Club Alpino Fiumano, rinnovando i sensi più vivi e sinceri di comprensione, di stima e di simpatia a tutti i Soci e con l'augurio più fervido per l'attività negli anni futuri, dico alla Sezione di Fiume: «Grazie!» per essere, oggi e sempre, parte integrante del Club Alpino Italiano.

Giacomo Priotto
Presidente del Club Alpino Italiano



FERDINANDO BRODBECK - IL FONDATORE.

Dal primo Annuario del CLUB ALPINO FIUMANO, pubblicato nel gennaio 1889, dopo quattro anni dunque di esistenza del sodalizio, stralciamo un brano che, nel colore del tempo, descrive le modalità che presiedettero alla sua formazione citando i nomi dei soci fondatori.

D.D.

Fondazione del Club alpino fiumano

Nel dicembre del 1884 il signor Ferdinando Brodbeck architetto, e rappresentante gli ingegneri Hellmer e Felluer costruttori del Teatro Comunale di Fiume, avendo fatta relazione col pubblicista Adolfo Pellegrini, gli partecipava l'idea di fondare un Club alpino.

A questa proposta il Pellegrini rispondeva:

– Fondare un Club alpino a Fiume la mi sembra un'ironia; prima di tutto non abbiamo d'intorno a noi una natura che si presti a ciò, e poi i Fiumani di mettere in moto le gambe ne hanno poca voglia, tanto è vero che vanno in carrozza anche quando si tratta della distanza d'un quarto d'ora.

Però Brodbeck, ch'era un alpinista per la grazia di Dio e per cui l'alpinismo era *«La sua dolce speranza e la sua fede»*, non si sgomentò punto delle osservazioni fatte da Pellegrini e ribattè il chiodo.

–Tentiamo, tentiamo. *Tentare licet*. E poi io ho la fede e la convinzione, e la fede che spacca le montagne farà sì che si potrà anche fondare un club alpino a Fiume. Lei mi aiuti colla pubblicità, e vedrà che riusciremo a far qualche cosa.

Il Pellegrini aderì alla domanda del Brodbeck ed in seguito ad intesa passata fra i due ed alcuni amici, nel giornale locale *La Bilancia* del 21 dicembre comparve il seguente comunicato:

«Quei signori che hanno intenzione di far parte di un nuovo Club di turisti che si sta formando, vengono pregati di recarsi, venerdì 26 corrente, giorno di S. Stefano, alle ore 6 di sera al primo piano dell'osteria della signora Maria ved. Wickmayer, onde trattare in proposito».

A quell'invito corrisposero i seguenti signori che sono da riguardarsi come soci fondatori.

1. Brodbeck Ferdinando, architetto
2. Blecich Alessandro, negoziante in pellami
3. Campacci Giorgio, commissionato
4. Cretich Edoardo, commissionato
5. Dworzack Giuseppe, agente in legnami
6. Emili de Giuseppe, agente
7. Evinger Antonio, impiegato governativo
8. Farkas Silvio, impiegato ferroviario
9. Hoffmann Augusto, scultore
10. Lenussi Marcello, negoziante
11. Mayer Nereo, pubblicista
12. Noršič, Nicolò, maestro sarte
13. Pellegrini Adolfo, pubblicista
14. Polla Enrico, capitano dei pompieri
15. Ruppani Eugenio, impiegato
16. Tosoni Edoardo, impiegato al r. Tribunale.

Tutti i detti signori furono d'accordo nell'idea di fondare un Club alpinisti indipendente in Fiume.

Dietro proposta del signor Brodbeck venne eletto un comitato composto del signor Brodbeck come presidente e dei signori Pellegrini, Hoffmann e Polla, il quale s'ebbe l'incarico di elaborare uno statuto e di prendere tutte le misure atte a promuovere lo sviluppo ulteriore del Club in gestazione.

Il comitato ottemperò ai suoi obblighi ed elaborò lo statuto e, pei 12 di gennaio 1885, venne convocata una assemblea generale alla quale presero parte 30 signori.

Furono letti gli statuti che, con piccole modificazioni, furono accettati all'unanimità, e quindi si passò all'elezione dei funzionari provvisori finchè lo statuto venisse approvato dal r. governo ungherese e la società fosse legalmente costituita.

Vennero eletti per acclamazione:

il signor Brodbeck a presidente
 il signor Lenussi a vice-presidente,
 il signor Pellegrini a segretario
 ed il signor Terletter a cassiere.

A membri della giunta vennero eletti:

Il signor Antonio Evinger	con 20 voti
Il signor Nereo Mayer	con 17 voti
Il signor Giuseppe de Emili	con 12 voti
Il signor Giacomo Trombetta	con 12 voti
Il signor Béla Alexi	con 10 voti
Il signor Matteo Durmicich	con 9 voti

Come sostituti vennero eletti:

Il signor Luigi Tomsich	con 8 voti
Il signor G. Schmidt	con 7 voti

Con ciò era stata posta la base fondamentale del Club il quale, stante l'attività febbrile del suo presidente, prese in breve radici e cominciò a fare gite regolari.

CELEBRAZIONI DEL CENTENARIO (Programma)

1. 29/30 Giugno – Cortina d'Ampezzo-**Raduno del Centenario**.
È previsto l'intervento del Presidente Generale del C.A.I.
Ing. Giacomo Priotto.
Il giorno precedente al Rifugio «Città di Fiume» si riunirà
il Comitato di Presidenza Generale del C.A.I.
2. Nell'occasione saranno presentati ufficialmente il libro «**La
vita di Antonio Oitzinger, guida alpina**» di Julius Kugy,
prima traduzione italiana a opera di Rinaldo Derossi, edito
dalla LINT di Trieste al n. 1 della collana dedicata a Kugy;
nonché «**L'agenda della Montagna 1986**» (gli accordi con
l'editore sono in fase di definizione).
3. 26 Ottobre – Presso il Politeama Rossetti di Trieste, esibizione del Coro della S.A.T.
4. 27 Ottobre – Inaugurazione della «**Torre Liburnica**», che
verrà donata alla Città di Trieste, a mani del sindaco, in
segno di riconoscenza per l'ospitalità offerta dalla Città alla
sede della nostra Sezione.

Ferdinando Brodbeck Architetto e Alpinista

Nell'anno 1888 l'«Österreichische Touristen Club» di Vienna deliberò di piantare sulla cima dell'Ortles, a quei tempi la più alta montagna della monarchia a.u., un obelisco che doveva ricordare il quarantesimo anniversario della salita al trono di Francesco Giuseppe. Incaricato del non agevole compito fu il signor Ferdinando Brodbeck, architetto e buon alpinista viennese.

Il 24 ottobre dell'anno suddetto egli partì dalla capitale e il 28 era già a Gomagoi, all'incrocio fra la Val Solda e quella di Trafoi, ove trovò, come ebbe a raccontare qualche tempo dopo, «un'ostessa amabile e buona cucina». Ivi assunse ventiquattro guide e venti lavoratori e quindi, obelisco in spalla – si fa per dire – mosse verso l'Ortles, metri 3905, inoltrandosi in Val Solda.

Respinto dalla neve e dal ghiaccio, tornò sui suoi passi e tentò, irriducibile, un'altra strada, dalla parte di Trafoi, peraltro tambureggiata da valanghe, tanto che l'autorità distrettuale di Merano gli proibì tassativamente, stante il pericolo, di portare l'obelisco sull'Ortles. Ci voleva altro per il signor Brodbeck. Incurante del divieto, noleggiò a Trafoi due carri per trascinare l'ingombrante monumento quanto più possibile vicino alla vetta. Il tempo era bello ma ai primi di novembre cadde abbondante la neve, ciò che rese impossibile l'ardua impresa. Abbandonati a Gomagoi carri e obelisco, il signor Brodbeck tornò a Vienna.

Quattro anni prima di questa vicenda, in qualità di architetto, egli si trovava a Fiume per ragioni di lavoro. Fatta amicizia con il giornalista Adolfo Pellegrini, gli divisò, un giorno l'idea di fondare un club alpino.

Fu così che nel gennaio del 1885, con il concorso di sedici persone, fra le quali, oltre ai suddetti, vi era anche il capitano dei pompieri di Fiume, il signor Enrico Polla, fu ufficialmente gettata la prima pietra del C.A.F. (Club Alpino Fiumano), con statuto successivamente approvato dal r. governo ungherese.

Cominciarono le prime gite, nei dintorni di Fiume e poi sempre più lontano, in Carso, nel retroterra croato. Fu chiesto il permesso di costruire un belvedere sopra Drenova da cui si godeva un magnifico panorama, venne stampato (dallo Stabilimento tipolitografico di Emidio Mohovich) il Primo Annuario contenente «la storia e le vicissitudini del Club». Vi apparvero le relazioni delle gite, delle ascensioni. Lo stile dei relatori appariva più spesso alato («Era uno splendido mattino, uno di quei mattini così tersi quali non si possono avere che dopo una pioggia leggera e quando il sole coi suoi raggi indora i monti e i piani»), talvolta dichiaratamente godereccio, in occasione di feste e trattenimenti danzanti, ai quali si dava il massimo rilievo. Ma si veda questa annotazione (Festa da ballo del 1° marzo 1886): «... il Club, sempre socialista, aveva chiamato a geniale convegno i suoi membri, di cui molti vi presero parte, e questi membri quantunque di nazionalità differente perché ungheresi, italiani, croati e tedeschi, erano affratellati insieme in un vincolo santissimo di allegria e buon umore. Supremo pensiero di tutti era il divertirsi; supremo scopo quello di passare un'allegra serata».

Frattanto, mentre il signor Silberhuber, presidente dell'«Österreichische Alpenverein» inviava al Caf uno speciale diploma di riconoscimento per

l'accoglienza offerta dai fiumani ai colleghi viennesi in occasione di una gita pasquale, i fiumani organizzavano per il maggio una crociera con piroscalo a Venezia (quattro giorni con partenza dal molo Zichy, arrivo a Venezia a ore 6, prima colazione nei caffè Florian e Quadri, pranzo alla carta, teatri, esposizione artistica, serenate in Canal Grande).

Si andava e si veniva, con molta libertà. Il cav. Edoardo Martinori, vice presidente della sezione di Roma del Club Alpino Italiano fece visita a Buccari ed «ebbe parole d'elogio pella città e pel bagno che ivi venne costruito, e rimase soddisfatto sì assai della cortesia dell'egregio podestà di Buccari dr. Stanislao Battagliarini, che faceva gli onori di casa, come pure della cucina e del servizio del Ristoratore al giardino pubblico». Il Monte Maggiore era ormai di casa, il Nevoso (o Schneeberg, o Albio, o Sneznik o come altro si chiamasse) pure e così tutto un corteo di cime minori ma discretamente selvatiche.

Un po' alla volta il cosiddetto Carso liburnico viene esplorato metro per metro, compagno, accanto alle cronache di gite e di feste, scritti di botanica, di meteorologia, di storia, folclore. Il signor Brodbeck, dopo una non lunga permanenza a Fiume ha dovuto far ritorno a Vienna. Altri uomini, alpinisti, studiosi, gente in gamba, vengono alla ribalta. È maturo il tempo per dar vita a una rivista che, con il nome di «Liburnia» (redazione in piazza Urmenyi, ah questi nomi magiari) esce il 15 maggio 1902. Vi collabora, fra gli altri, Guido Depoli che si distingue per i suoi documentati saggi di carattere geografico. Si fanno inventari floristici, si marciano i sentieri.



IL FELLO DA S. FOSCA

RD 85

A Napoli partecipano al Congresso del Club alpino italiano. Al tempo stesso annodano buoni rapporti con l'«Alpsky Vestnik» di Praga. Nelle migliori tradizioni dell'associazionismo, Fiume agisce come un ponte fra mondi diversi e lontani. «Liburnia» perde un po' alla volta il carattere spruzzato di ilare ingenuità, di candido romanticismo che era dei primi annali: è una rivista seria, informata. Il campo si allarga, le montagne scalate dai fiumani sono sempre più impegnative: Giulie, Dolomiti, anche se non vengono mai dimenticate quelle, care, appena fuori porta, come il Monte Maggiore, quasi un simbolo. O come il Risnjak, sul quale il Depoli, assieme all'amico Smoquina e al dott. Lengyel di Budapest effettua una fruttifera gita entomologica, compilando l'accurato elenco delle specie di coleotteri osservati.

Vecchie cose. A ogni modo, se un connotato caratteristico delle riviste dei club alpini è la longevità, «Liburnia» conferma la regola, perché si pubblica oggi ancora, come organo ufficiale delle sezione fiumana del Club alpino italiano. C'è bisogno di tante spiegazioni? Dopo la loro diaspora i fiumani, in particolare quelli amanti della montagna ma anche semplicemente desiderosi di mantenere un legame tra loro, sono rimasti fedeli, con molta semplicità, a una pubblicazione che porta un nome significativo. Hanno fatto di più: di tasca propria si sono costruiti un bel rifugio a Malga Durona, in Cadore, ai piedi del Pelmo. Lì si ritrovano per svolgere attività alpinistica e per il gusto di stare insieme. Insieme, si capisce, a tutti quelli che vogliono andarci, fiumani oppure no.

Probabilmente molti che vanno a Malga Durona non hanno mai sentito parlare del signor Ferdinando Brodbeck, l'uomo che voleva portare un obelisco in cima all'Orteles. Francamente non sappiamo che fine ha fatto l'obelisco e non ce ne importa gran che. Meglio ricordarlo, il Brodbeck, per la cocciutaggine con cui riuscì a fondare il piccolo club degli alpinisti di Fiume. In fondo da cosa nasce cosa.

Rinaldo Derossi

Un momento cruciale nella storia del C.A.F.

«Era l'estate del 1897; alcuni studenti, per lo più ginnasiali, gioiosi delle ritornate vacanze, combinano una gita che andava oltre il campo di Grobnico *per imparare a conoscere il paese di là*. Acquistato il foglio Fiume-Delnice della carta militare, si scelgono una meta e la mattina del 23 giugno, in numero di cinque, si mettono in marcia per la Ludovicea. Superata la serpentina sopra Kikovo, eccoli al piede di quella superba palestra d'arrampicamento che è il Kamenjak... Scendiamo all'omonimo villaggio a sfamarci, colle mani insanguinate e le vesti lacere, ma col cuore e la mente in tumulto per quel primo amplesso colla montagna... Pochi giorni dopo, aumentati di numero, si andava alle sorgenti della Recina e si tentava poi l'Obruč, che – merita dirlo – solo dopo molte ricerche eravamo riusciti a trovar sulla carta... Così nel 1899, agguerriti e ammaestrati, si conquistarono tutte le vette della nostra regione. E che marce! Lo scarso borsellino non permetteva il lusso di abbondanti provviste o di viaggi in ferrovia... Basti dire che le ventiquattro escursioni del 1899 avevano un complessivo percorso di 1192 chilometri, quindi 50 chilometri in media».

«Il numero cresciuto, la necessità ogni di più sentita di un reciproco appoggio, di una direttiva in quelle balde imprese, ci suggerì l'idea di una riunione più organica. Così, dopo la salita dell'Albio, alla quale avevamo preso parte in quattordici, ci riunimmo a seduta per decidere sulla fondazione di una società. Sul finire di agosto nacque in tal modo quella che, pur senza formali statuti, chiamammo *Società Alpina Liburnica*».

Ecco, per sommi capi, come quasi un decennio più tardi (Liburnia, A.IX, n. 3 del maggio 1910) Guido DEPOLI, con l'humor dello scrittore e la precisione dello scienziato naturalista che era, racconta l'apprendistato alpinistico di quel nucleo «non molto numeroso, ma entusiasta e convinto» che nel 1902, aderendo ai pressanti inviti dell'Ing. Carlo CONIGHI e del Prof. Giuseppe WANKA, rispettivamente presidente e vice presidente del Club Alpino Fiumano, entrava nel sodalizio ad apportarvi «l'onda calda e viva di sangue giovanile» di cui aveva urgente bisogno. Gli anni avvenire si sarebbero incaricati di mettere in luce il significato e l'importanza di tale avvenimento.

Ma che cosa era accaduto in casa del Club Alpino Fiumano, che pure il 12 gennaio 1885 aveva avuto un così brillante esordio, sponsorizzato (come si direbbe oggi) da un ingegnere viennese di sicuro avvenire come Ferdinando BRODBECK, alpinista appassionato dell'*Oesterreichischer Touristen Club*, e da sedici cittadini fiumani, nonché pubblicizzato da un giornalista della stoffa di Adolfo Pellegrini? A quanto pare, da diverso tempo era travagliato da una crisi profonda: crisi economica, ma soprattutto di ricambio di uomini.

Infatti, partito da Fiume nell'ottobre del 1885 il Brodbeck, che vi era rimasto per il tempo necessario alla costruzione del nuovo teatro comunale, di cui aveva diretto i lavori, la presidenza era passata al Dott. Stanislao Dall'Asta che la mantenne per quasi undici anni, dal 1885 al 1896, durante quella che venne indicata allora come «l'epoca d'oro del Club Alpino» e caratterizzata dall'impulso che il Dall'Asta impresso all'associazione per farla conoscere anche fuori dall'ambito locale e soprattutto nel regno d'Italia.

Rapporti stretti nacquero così con l'*Alpina della Giulie* di Trieste e col C.A.I. Ma nemmeno vennero trascurati quelli con l'*Oesterreichische Touristen Club*, una delle più forti società alpinistiche della Monarchia, facendo a esempio gli onori di casa ai partecipanti alla gita pasquale di quel sodalizio in occasione dell'inaugurazione del rifugio «Stefania», eretto sul Monte Maggiore per iniziativa del Brodbeck, cui si deve anche il tracciato di un sentiero fino alla vetta. E intanto in quegli anni le gite e le escursioni si alternavano ai trattenimenti familiari, intesi a dare sempre maggiore compattezza all'idea sociale (1888 – gita a Bologna; 1892 – gita a Roma; 1894 – gita a Milano; 1896 – gita a Budapest; ma anche ascensioni sul Tricorno, sul Mangart, sul Nevoso e sul Risnjak). «Epoca d'oro», dunque, anche se inevitabilmente soggetta ai contraccolpi degli avvenimenti esterni, particolarmente a quelli d'indole politica. Ed è piacevole e commovente insieme, spulciando tra i vecchi numeri ingialliti della rivista «Liburnia», riscoprire attraverso la cronaca della vita di un microcosmo quale può essere un piccolo sodalizio, la storia di un'intera città come Fiume, segnata già da un suo destino particolarissimo. Leggiamo per esempio in un articolo apparso nel vol. XVIII del luglio-sett. 1925 in occasione del 40°: «La verità è che in quell'epoca l'ambiente politico fiumano era un altro, diverso da quello in cui siamo vissuti noi. L'italianità di Fiume e la sua libera esplicazione erano considerati cosa naturale e fuori discussione... Sicuri



I GIOVANI DELLA S.A.L.

di sé, i nostri vecchi, specialmente quando s'incontravano con italiani soggetti all'Austria, potevano inneggiare all'Ungheria liberale, e potevano anche usare e ricercare cortesie da gente d'altro sangue, colla tolleranza di chi è sicuro del proprio patrimonio nazionale. Tuttavia i contatti con gli alpinisti italiani, le gite organizzate nel Regno, cominciavano a creare uno stato d'animo nuovo, e che tutto non fosse idillio, ce lo prova l'episodio del 1893, quando fu impedita la venuta a Fiume degli alpinisti di Roma, inventando i pericoli di un'epidemia colerica che esistevano solo nei cervelli polizieschi...»

Comunque con la fine della presidenza Dall'Asta, che nel congresso del 1897 non accettò la rielezione senza peraltro che siano chiare le motivazioni, il C.A.F. entra in un periodo di decadenza, soprattutto perché non riesce a esprimere una guida sicura. Crisi d'uomini dunque e forse di mentalità: una prevalenza di quello «spirito antisociale che da noi era una caratteristica per cui molti sodalizi cittadini trascinavano vita anemica e inattiva», come denuncia qualche ipercritico del tempo? A ciò si aggiunga «l'attività alpinistica ridotta quasi a zero», per cui «poco valeva a scuotere l'apatia invadente la festa ormai tradizionale del baccalà e qualche gita domenicale poco frequentata». E da ultimo la catastrofe finanziaria. Infatti il 25 maggio 1901 il presidente Dr. Antonio GROSSICH, colui che in epoca dannunziana sarebbe stato il Presidente del *Consiglio Nazionale di Fiume*, convocava d'urgenza la direzione per comunicare il fallimento del negoziante Edoardo Klemenž, che sin dagli inizi



L'ATTESTAZIONE SUL RETRO: 1899

aveva ricoperto l'incarico di cassiere del sodalizio, e la conseguente scomparsa anche del patrimonio sociale a lui affidato e che il C.A.F., nonostante tutti i tentativi legali espletati, non avrebbe mai più potuto recuperare.

È questo il momento e queste sono le circostanze in cui il nucleo di giovani riunito intorno alla S.A.L. entra a far parte del Club Alpino Fiumano, soprattutto per l'interessamento del Prof. Giuseppe Wanka, allora il più capace e il più attivo degli alpinisti fiumani che questo amore per la montagna aveva trasmesso nelle aule scolastiche a quegli stessi giovani. E che la fusione tra il C.A.F. e la S.A.L. non sia stata del tutto indolore ce lo fa capire Guido DEPOLI nell'articolo succitato del 1910: «La S.A.L., nata dal nostro entusiasmo e cresciuta dal nostro quotidiano affetto, mantenuta con sacrifici, ci era troppo cara perché sapessimo deciderci a darle una fine; la baldanza giovanile ci faceva preferire il continuar sulla via sinora percorsa con tanta fortuna ed affermarci da soli. Prevalse però il consiglio più ponderato: gli studi e le necessità della vita ci avrebbero disperso proprio nel momento dello sforzo supremo e d'altro canto avevamo la prospettiva di realizzare col Club Alpino quanto ci proponevamo di fare da soli». E si può anche supporre che le polemiche interne tra «veci» e giovani non si placassero del tutto se, a tanti anni di distanza, nel 1922, Guido DEPOLI, ormai presidente della Sezione di Fiume del CAI (il C.A.F. era divenuto tale nel 1919), commemorando la morte prematura di uno di quei giovani di allora, Egisto ROSSI, insieme al quale tanto aveva dato al C.A.F. sia dal punto di vista alpinistico che scientifico attraverso la rivista sociale «Liburnia» ch'era nata in quell'anno 1902 quasi a simbolo dell'avvenuta fusione e che loro avevano portato avanti, affermasse: «Per opera gran parte sua, il Club Alpino Fiumano, alla cui culla aveva vegliato un tedesco e che nelle sue prime manifestazioni risentiva un po' del battesimo esotico, dopo una infusione di sangue giovanile divenne rapidamente fucina d'italianità...»

Cose del passato, si dirà oggi, ma «Liburnia» è ancora viva, nonostante periodi, in varie epoche, di lunghissimo silenzio, e si onora di essere tuttora il simbolo di quella fusione tra «veci» e giovani in un momento particolarmente traumatico della storia del nostro sodalizio, riconoscendo agli uni e agli altri le rispettive motivazioni e concordando però anche con quanto disse nel 1910 Giuseppe de' Emili, uno dei soci fondatori, rivolgendosi agli ex della S.A.L.: «Di una società di divertimenti, voi avete fatto una società scientifica». Migliore elogio non avrebbe potuto fare.

Dario Donati

Un ricordo di Guido Depoli

Poteva essere il 6 maggio del 1945 quando nelle prime ore del pomeriggio incontrai in via Pomerio il Cav. Uff. Guido Depoli. Era di buon umore e m'informò di aver fatto qualche giorno di carcere. Poi, grazie all'intervento di chi lo conosceva meglio dei quattro o cinque ignorantoni che facevano la pioggia e il bel tempo in quei primi giorni di caos, l'avevano rilasciato. Egli considerava quel fermo, non durato molto, una specie d'esperienza. Non parlammo a lungo. Ci conoscevamo in quanto egli era stato negli ultimi anni Consigliere di amministrazione dell'Azienda dov'io ero un modesto funzionario. Ma quel suo arresto mi fece pensare a lungo. Non certo i croati l'avevano fatto imprigionare, ma come detto, i fiumani arrabbiatissimi contro i borghesi, gli intellettuali e roba del genere.



GUIDO DEPOLI

Che ne sapevano loro della «Guida di Fiume e dei suoi monti» compilata in anni non più vicini da Guido Depoli? Fu tra i libri di casa uno che consultai così spesso quando portavo ancora i calzoncini corti. Mi piacevano le fotografie che v'erano incluse. Su di una c'era perfino, in fondo ad una fila di gitanti, mio padre. Anni dopo vi andai su quel prato che era ai piedi del Risnjak, ma una lunga costruzione, forse una stalla, era intanto stata distrutta dal fuoco. Con mio padre, una volta, arrivammo fino al culmine del Luban, donde si vedevano benissimo i monti di là dal Campo di Grobnico. Ricordo qualche nome: il Klek, il Fratar, forse il Suhi Vrh. Più a sinistra l'Obruc (il Cerchiato). Nello scrivere il suo libro Depoli non s'era sognato di fare l'italianissimo. S'era invece dilungato un po' nel parlare della confusa semantica tra il parlare nostrano e il croato che non poteva fare a meno di mescolare nel dialetto regionale parole italiane di uso comune.

Ma di tutta la regione, sia ad occidente che ad oriente, grazie a quel libro la sapevo abbastanza lunga durante non poche gite fatte già di giovinotto, con amici, quando ancora la tessera di frontiera era facilmente ottenibile.

Ma Svilno, Gavle, Sobol, Jelenje Gornje, il Kamenjak e il Platak, dove allora c'erano poche case e dove oggi mi risulta essere una stazione di sport invernali ai piedi dello Snjeznik, che noi chiamavamo il piccolo Nevoso, mi erano familiari grazie forse alle mie conoscenze teoriche tratte dal libro di Guido Depoli. E potrei aggiungere che le piccole case del Platak servirono alla mia fantasia per farci vivere i personaggi d'un libro che mi piacque moltissimo e che le autorità fasciste fecero circolare pochissimo: «Monte Ignoso» di Paola Masino. Leggendolo, sentivo di poter far camminar con la fantasia fantasmi, come facevano certi personaggi di Pala Masino. Certi racconti che pubblicai sull'«Ambrosiano» e ripubblicai più tardi dove volli, li immaginai dalle parti di Svilno, per tacere di altri che si svolsero a Tersatto. Il bravo Ramous, che attribuiva la mia vena al fatto che non ero afflitto dal lavoro, noioso secondo lui, del giornalista, sentiva che nel sottofondo di tutte le mie storie c'era l'immagine della nostra regione.

E a me piace fare il nome di Guido Depoli che forse per primo m'insegnò a guardare con gli occhi della mente quel che poi più tardi avrei rivisto spesso di persona.

Enrico Morovich

Una vita nell'operosa famiglia del C.A.I. di Fiume

Mi si chiede – e ciò mi lusinga, ma anche mi spaventa per le omissioni in cui potrò incorrere – di raccontare le mie esperienze di tanti anni in seno all'operosa famiglia del C.A.F. e del C.A.I. di Fiume.

Oggi la Sezione di Fiume del C.A.I. è sempre rigogliosamente operante, anche se il suo nucleo è arroccato a Trieste, ed è viva nel cuore di tutti i fiumani, pur se tanti sono sparsi dappertutto nel mondo.

Cento anni di vita! Eventi straordinari si sono abbattuti sui miei concittadini e sulla loro terra. Hanno perso tutto (e per non perdere anche la libertà e la loro anima hanno dovuto fuggire altrove). Custodiscono tuttavia e mantengono vivi nel cuore i ricordi del passato e della loro vitalità.

Nel lontano 26 dicembre 1884 il viennese Ing. Ferdinando Brodbeck (venuto a Fiume per dirigere la costruzione del nuovo teatro cittadino) gettò le base del C.A.F. (Club Alpino Fiumano) ottenendo subito il consenso entusiastico dei fiumani, che iniziarono così la loro lunga corsa nel tempo.

L'appassionato giovane ingegnere aveva trovato altrettanto giovani compagni per le sue scarpinate nei dintorni. Entusiasta lui, aveva contagiato anche gli altri. Gli itinerari si allungarono poi sempre di più e i patiti della montagna si moltiplicarono, assaporando il gusto delle esplorazioni in lungo e in largo e su percorsi sempre più impegnativi. Cento anni di sforzi, di entusiasmi e di fedeltà a questo modo di sentire la vita apprezzando le bellezze che la natura offre a chi è in grado di apprezzarle. Alti e bassi si alternano, ma sempre nuova linfa subentra a dare al sodalizio nuovo vigore nel suo lungo cammino.

Dott. Stanisalo Dall'Asta (1885-1896); Ing. Venceslao Celligoi (1898); G.R. Zangerle (1899); Dott. Antonio Grossich (1900-1901); Ing. Carlo Conighi (1902-1910); Vincenzo Host (1910-1911); Antonio Zanutel (1912-1918); Guido Depoli (1919-1924); Giovanni Host-Venturi (1924); Avv. Salvatore Bellasich (1935); e poi di nuovo Guido Depoli; G. Flaibani e Rag. Mario Smadelli: è questa la serie dei presidenti fino alle vicende della seconda guerra mondiale.

Poi la catastrofe e la fuga. Sistemate però le loro cose, i fiumani ricostituiscono i loro «lari» nei nuovi lidi. Anche il culto della montagna viene ripristinato. La Sezione di Fiume del C.A.I. riprende la sua strada nel solco della sua tradizione migliore.

Mario Smadelli, Gino Flaibani, Aldo Depoli, Arturo Dalmartello, Aldo Innocente e gli altri amici, collaboratori validissimi, sono gli alfieri di questo

nuovo corso. C'è perfino un pezzetto di Fiume fra le mura del Rifugio «Città di Fiume», sorto a Malga Durona (1918 m s.l.m.) ai piedi del Pelmo, dove sventolano al sole i colori della nostra città accanto al tricolore d'Italia. Non si tratta però di un mero simbolo «a memoria», ma il risultato di un'attività pulsante e viva, conseguenza di iniziative diverse, cui corrispondono raduni e pubblicazioni, che toccano il cuore dei fiumani, i quali accorrono ai richiami e puntualmente si ritrovano per sentirsi uniti come prima.

Torniamo però ancora a riesumare i vecchi tempi, quando i fiumani andavano volentieri nelle zone a loro vicine alla ricerca delle botti migliori da indicare poi agli amici. Dopo il 1885 (specialmente grazie al Presidente Dall'Asta) si moltiplicarono le scarpinate, le gite, i viaggi in Istria e nelle isole del Quarnero (a Castelmuschio era stata allestita una piccola torre-belvedere di proprietà del C.A.F.), alle Grotte di S. Canziano e lungo il litorale croato.

Prima della stasi del 1914-18, i fiumani del C.A.F. avevano già stretto fraterni legami con il Club Alpino Italiano e organizzato viaggi in Italia (Bologna, 1888; Roma e Napoli, 1892) che si concludevano con scambi di «amorosi sensi» tra gente che si riconosceva di una stessa famiglia, della stessa lingua e di eguali sentimenti. Nel 1893 tutto era pronto a Fiume per accogliere degnamente gli alpinisti del Club di Roma che dovevano portarci in dono il gonfalone sociale. Ma le autorità impedirono la loro venuta adombrando il pericolo del colera. Il gonfalone venne poi consegnato al C.A.I. di Fiume il 18.5.1924, cioè 31 anni dopo.

A quell'epoca (1885-1914) alpinisti fiumani, in gruppi o singolarmente, effettuarono anche imprese alpinistiche di rilievo. Sarebbe tuttavia troppo lungo elencarne tutte. Mi soffermo perciò soltanto su alcuni nomi: Asperger, Guido Depoli, Arturo Tomsig con il suo piccolo Carlo in cimenti anche invernali, Wanka (protagonista di numerose e ardite «prime»), Intihar, Umberto Fonda, Fürst, Antonio Wolf, Zacharides, Egisto Rossi, Diego Curelich-Corelli, Stanflin, Paulovatz, A. Smoquina (per tanti anni poi fedelissimo al «suo» rifugio «Egisto Rossi» sul Lisina), Keglevich, Provay, Zanutel, B. Lengyel, Host-Venturi (1913), Persich, Segnan, Prelz, Rizzi, G. Copetti, Riccardo Gigante, Lenaz, Roselli, Mihich, Marespin, Dinarich, Marcuzzi, Noferi, Bartolomei, Mattersdorfer, Werner Tismer, Visintini, G. Luchessich (il nostro fornitore per eccellenza e fotografo sempre presente alle nostre «uscite»), A. Superina, Chiopris, Zängerle; e Lydia Depoli, e Nella Lenaz, e Palmira Lenaz, e tanti altri. Tutti veterani o delle successive «leve», mentre i giovani del «dopo 1918» erano già pronti a soppiantare la loro fama.

Intanto, dopo il 1900 la vita cittadina si era sviluppata e arricchita. E un soffio di modernità era penetrato anche nelle attività culturali e di ricerca sia storica che scientifica, insieme a una frenesia di muoversi e di conoscere meglio la propria terra. L'Austria ora considerava come un suo gioiello il pittoresco angolo del Quarnero. E Abbazia era diventata alla moda per l'aristocrazia (e non solo per essa) di Vienna e della Mitteleuropa del tempo. Lo stesso Brodbeck continuava da Vienna a illustrare le bellezze del Monte Maggiore e della nostra riviera. Interessi e politica si allinearono dunque e per opera dell'Oesterreichischer Touristen Club di Vienna venne costruito il rifugio-albergo «Stefania» sulla sella del M. Maggiore, inaugurato il 10.4.1887 in occasione di un grande raduno di alpinisti venuti dall'Austria con alla testa il

promotore Ing. Brodbeck. I fiumani, però, più tardi, tentarono di costruirne un altro più in alto, verso la vetta. Non vi riuscirono a cuasa di insormontabili ostacoli frapposti dalla burocrazia e per il sopraggiungere della prima guerra mondiale.

Anche il Club Alpino Fiumano subiva dunque, com'era nell'ordine delle cose, gli influssi degli eventi che stavano maturando. Quello spirito di italianità veneta, che le autorità ungheresi, prima, avevano tollerato o non ostacolato troppo (perché neutralizzava le aspirazioni croate contrarie agli interessi ungheresi), cominciava ora a essere visto con occhio diverso da chi aveva la responsabilità di governo. Per contrasto, i giovani fiumani volgevano i loro sguardi sempre più verso l'Italia. Così i nuovi apporti giovanili venuti al C.A.F. dal 1902 in poi, oltre a dare maggiore slancio all'attività alpinistica del sodalizio, portarono anche la volontà di sviluppare in profondità lo spirito di italianità nella famiglia alpinistica fiumana. Erano Guido Depoli, Egisto Rossi, Giovanni Provay, Benedetto Kucich, Giovanni Marussich, Lodovico Noferi, Antonio Wolf, Giacomo Blasich, Antonio Smoquina, Giorgio Vukelic e altri che formarono la punta di diamante delle nuove istanze. Tutti legati dalle stesse idealità e dallo stesso ardore e tendenti a uno stesso fine. Di essi, Egisto Rossi, il più combattivo e cosciente della lotta che stava per iniziarsi e che avrebbe avuto influenza su ogni aspetto della vita fiumana, aveva tutte le doti di un capo. Era l'anima della «Giovane Fiume» e nel contempo partecipava con gli amici del C.A.F. alle scarpinate nei dintorni. Nei libri sociali, dove i partecipanti registravano l'evento, le loro relazioni sulle gite erano introdotte sempre da una «apertura» (quasi una miniatura) in acquerello a opera di Egisto Rossi o di G. Provay.

Dopo la rendenzione e la ripresa dell'attività sociale, Guido Depoli, amico e compagno di studi (scienze naturali ed entomologia) di Ernesto Rossi, il 4.12.1921, inaugurando il primo rifugio della Sezione fiumana del C.A.I. sul Lisina, alla presenza di qualche centinaio di partecipanti volle ricordare l'opera di lui. Brillante ingegno (stroncato dalla tisi appena venticinquenne il 12.7.1908), Egisto Rossi si era interessato di filosofia, di storia, di lingua ebraica e giapponese, di diverse branche delle scienze naturali, e di disegno. Insoddisfatto, aveva abbandonato l'università di Budapest per trasferirsi a Firenze e Roma. Ma la salute ormai minata e le necessità economiche lo avevano indotto alla fine a insegnare presso le scuole «cittadine». Scrisse e collaborò a pubblicazioni di varia natura. Più che un politico era un idealista e un combattente senza paura. La storia della nostra città lo colloca tra le figure più rappresentative di quel tempo. Se la morte non lo avesse stroncato prima del 1914, lo avremmo visto accorrere volontario in Italia per contribuire da combattente al raggiungimento dei suoi ideali.

Nel dopoguerra (dal 1919 in poi) l'attività alpinistica si sviluppò sempre più vigorosa con impegni e realizzazioni di vario genere. La sezione dapprima venne guidata prudentemente da Guido Depoli, il quale di fronte a un groviglio d'impegni finanziari, che soffocavano le limitate possibilità economiche del sodalizio, preferì dimettersi. Altri poi accettarono l'ingrata incombenza della presidenza, passandosi «la patata bollente» del Rifugio D'Annunzio, inaugurato il 12 settembre 1925 sul M. Nevoso a m. 1242.

Nel frattempo le generazioni più anziane e le nuove forze intensificavano

l'attività alpinistico - escursionistico - speleologico - sciistica con il concorso generoso di numerosi soci, impegnati peraltro nelle vicende del tempo. Il 12.1.1919 il congresso generale convalidava la decisione della confluenza del C.A.F. nel Club Alpino Italiano, offrendo nel contempo tutta la sua collaborazione alle autorità militari per lo sviluppo della cartografia della regione e degli studi bibliografici delle nuove zone, specialmente del Nevoso, e per potenziare di segnave gli itinerari nei boschi e nelle zone impervie. Il Gen. Gariboldi indirizzò, poi, una lettera di compiacimento per il lavoro svolto con particolare riferimento al socio Arturo Burgstaller, addetto prevalentemente a questo compito. E la medaglia di Ronchi fregiò il gonfalone della Sezione.

I rifugi crebbero: oltre all'«Ernesto Rossi» di Lisina e al «Gabriele D'Annunzio» sul Nevoso, la capanna «Benevolo-Colacevich-Walluschnig» sul Nevoso, il «Rodolfo Paulovatz» ai piedi dell'Alpe Grande e il Rifugio «Stefano Caifessi» nella Conca dell'Oscalo ai piedi del Monte Aquila. Il C.A.I. generale mise poi a disposizione il nuovo piccolo rifugio in località «Sasso della Fortezza» al valico di Monte Maggiore. Infine sorse il Rifugio «Guido REY» presso la vasta conca del Pian della Secchia, cui si unì dall'altro versante del Nevoso il «Polizza», che d'inverno divenne per i fiumani il richiamo principale per i raduni e le competizioni sciatorie.

Dal 1920 in poi si sviluppò a Fiume la passione per gli sport invernali, e non solo dal punto di vista delle manifestazioni agonistiche, ma anche da quello della frequenza sui campi di neve di entusiasti in continuo aumento. E



LA RICOSTRUZIONE DOPO L'ESODO: ALCUNI ALFIERI DEL NUOVO CORSO

non erano soltanto giovani studenti, ma appassionati di tutte le età, fra cui donne e anche nonne arzille. Si costituì così in seno alla sezione, il Gruppo Sciatori Monte Nevoso, che elesse a suo primo presidente Umberto Fonda e successivamente Gino Flaibani, affiancato dall'intramontabile Franco Prosperi e Nino Ferghina. A tale proposito voglio ricordare che, nell'esodo, abbiamo perduto la lussuosa «vetrina-mobile», regalataci dai consoci Tagini, con tutti i numerosissimi trofei vinti nelle gare sciatorie. Ma non li abbiamo dimenticati, come non abbiamo dimenticato i volti di quei baldanzosi giovanottelli del tempo: Carlo Tomsig, Aldo Depoli, A. Mandruzzato, il vecchio e sempre valido Umberto Fonda del tempo, Sartorini, Bedini, Micci Londvai, Federico e Giuseppe Cadorini, Juranich, Cramar (inghiottito dalla neve in Russia), Malle, Marchich, Ciani, Tuchtan, Thierry, Tyrolt, Bressan, Justich, Padovani, Prelz, Graf, Rathefer, Paolo Dalmartello, Seberich, Deffar, Solis. Quante escursioni e salite invernali con gli sci anche fuori dalla zona del Nevoso e dagli itinerari attorno a Fiume! Isolati o in gruppi sugli splendidi scenari del Trentino, del Bellunese e dell'Alto Adige! E quasi sempre Franco Prosperi era l'impareggiabile organizzatore e ascoltato capocomitiva.

Molti si dedicarono allora anche alle esplorazioni delle grotte carsiche e dei budelli sotterranei della nostra zona: specialmente Guido e Aldo Depoli, B. Longyel, A. Goidanich, V. Giusti, Colacevich, Servazzi e altri. E prima ancora del 1914 questo ramo di attività ebbe volenterosi e appassionati cultori in Zacharides, Hanke, Asperger, Palese, Donadini, Mihich, Prelz, Roselli, Tismer, Dinarich, Stanflin.

Le pubblicazioni relative sono tuttora un prezioso e ricco patrimonio storico - geografico che, purtroppo, disperso alla fine della seconda guerra mondiale trova difficoltà a ricostruirsi. Si tratta di un nutrito elenco di opere e di studi in cui primeggiano i nostri Guido e Aldo Depoli, Egisto Rossi, L. Simonkai, L.C. Larrabec, A. Degan, G. Vassilich, G. Mueller, O. Servazzi, A. Goidanich, G. Intihar, A. Fest, P. Salcher, F. Bonetti, M. Schitter, F. Campanile, S. Dall'Asta, E. Nacinovich, A. Pellegrini, A. Dalmartello e tanti altri.

La stessa regolarità della pubblicazione della rivista «Liburnia» (iniziata a opera di Guido Depoli, Egisto Rossi, G. Intihar) dette un'impronta di continuità e di serietà ai temi trattati dai collaboratori, costituendo un patrimonio culturale inestimabile.

Notevole interesse destò la «Guida di Fiume e dei suoi monti», che Guido Depoli pubblicò nel 1913. Tutti vollero possederne una copia quale necessario vademecum. Non solo, ma lo Stato Maggiore dell'esercito italiano subito dopo l'armistizio del 1918, a cominciare dal Gen. Grazioli, lo adottò quale testo ufficiale.

Dopo il 1920 le nuove leve (specie i giovani del Gruppo Studentesco) diedero vita a un Gruppo di Rocciatori che si esercitavano specialmente in località Valle Aurania (Istria) e in Valrosandra presso Trieste. Ma anche sulle Dolomiti. Ne facevano parte: Aldo Depoli, A. Dalmartello, A. Mandruzzato, Carlo Tomsig, Piva, Smadelli, Rippa, A. Colacevich e tanti altri. Lo spazio tiranno non mi consente di soffermarmi su tante e interessanti «prime» dei nostri rocciatori. Mi limito a ricordare i nomi dei maggiori protagonisti: Corelli, Codermaz, Goidanich, Fonda, Tomsig, tutta la famiglia Depoli, Zängerle, Lenaz, Maylaender, Paulovatz, Superina, Anderle, Latcovich, A. Colacevich, G. Walluschnig, Chiopris, Conte Domini, Mayer, B. Donati e C. Donati

e moglie, Fioritto, A. Tuchtan, G. e U. Lado, G. Corich, Flaibani, Brazzoduro, Stebel, Prof. Gianasso, F. Bressan, G. e V. Servazzi, Kusnig, P. Colabotta, Rodolfo Lamprecht, A. Segnan, L. Achel, P. d'Andre, G. Schuerzel, Stebel. E quanti altri ancora? Tragico destino colpì Arturo Colacevich e Gino Walluschnig, inghiottiti dai ghiacci del Monte Bianco che si vendicò così della loro giovanile audacia.

Il ricordo di Mario Smadelli, trentino di origine ma fiumano di elezione, fa tutt'uno con la storia della Sezione, prima e dopo l'esodo. Il gemellaggio con Trento iniziò con lui. Amico di tutti, Smadelli era l'animatore di un'infinita serie di contatti, di visite, di ascensioni e arrampicate comuni. Il coro della S.O.S.A.T. di Trento venne più volte a Fiume ed entusiasmò i nostri concittadini. «Pigafetta», com'era chiamato, dopo il 1945 lo troviamo sempre al nostro fianco per aiutare la rinascita. La risorta Sezione di Fiume del C.A.I. cominciò così la sua nuova vita di esilio sotto le ali protettrici della S.A.T. di Trento.

Dovrei chiudere questi miei ricordi, ma prima desidero menzionare ancora una volta i nomi di coloro che hanno contribuito alla nostra rinascita: Gino Flaibani, con il patrimonio ideale che ci lasciò, e che gli amici vollero in qualche modo eternare con il «Sentiero Flaibani» sulla Forcella Val D'Arcia (così vicina al suo prediletto rifugio «Città di Fiume»); Armando Sardi, l'indimenticabile tessitore di tutte le realizzazioni pratiche della risorta Sezione; Nino Ferghina, di cui ho letto con emozione il «ricordo» di Aldo Depoli che noi tutti custodiremo; Aldo Tuchtan e tutta la sua opera a favore del Rifugio «Città di Fiume»; il dottor Brazzoduro, amico di sempre; il dott. N. Serdoz, amico e socio fedelissimo fin dal 1905; Arturo Burgstaller, mio padre «magnachilometri»... E tutti quelli che non ci sono più.

Mentre i protagonisti di ieri passano la mano ai continuatori, la fiaccola illumina sempre la via della Sezione che mantiene fermamente le sue tradizioni, anche attraverso gli articoli su «Liburnia», dove il cuore prevale sul tecnicismo, le sue delicate vignette e gli schizzi di chiusura che tanto ricordano quelli di Egisto Rossi, Giovanni Provay e poi Aldo Depoli, Ottone Servazzi, Arturo Colacevich e tanti altri.

Appartato per gli anni e gli eventi, mi considero sempre dei vostri e gioisco delle vostre affermazioni. A voi, ai figli e ai nipoti cordialmente auguro un buon proseguimento.

Arturo Valcastelli

«Oggi il nostro alpinismo ha bisogno di miglìoria tecnica e miglìoria spirituale. La miglìoria tecnica si potrà anche ottenere con l'alpinismo sportivo, seguendo l'esempio d'oltralpe, mentre la miglìoria spirituale sarà di necessità antisportiva, non riscontrandosi in nessuno degli sports i fattori ad essa indispensabili».

«Perciò la spiritualità nell'alpinismo resterà dominio dell'alpinista anti-sportivo, perché lo sportivo vede il monte bello perché difficile, mentre il non sportivo lo vede difficile, ma bello.»

«Io, senza appropriarmi della qualifica eroica, appartengo ai secondi. Alla categoria degli idealisti, che praticano l'alpinismo per fede, per passione, per arte.»

(Dall'articolo di Aldo DEPOLI «Alpinismo sportivo» in:

«Liburnia», aprile-giugno 1930

Aldo Depoli

Ci ha lasciato, dopo una lunga e penosa malattia, il 7 luglio 1984, a Genova. Era nato a Fiume il 2 aprile 1912. Ora riposa nel Cimitero di Cortina d'Ampezzo, presso la chiesa della Madonna della Difesa, dove ci raccoglieremo il 30 giugno 1985, in occasione del nostro XXXIV Raduno (dopo l'esodo da Fiume): il raduno del Centenario della nostra Sezione in continuità di vita con il glorioso nostro Club Alpino Fiumano.

Sarà, perciò, ancora vicino a noi – *sarà con noi* – nel nostro vivo ricordo, nell'accorato rimpianto per la sua perdita, reso più acuto dall'amarezza del vedergli negata la gioia di partecipare, in letizia, alla grande festa del Centenario che ha potuto solo pregustare con trepida, purtroppo inappagata, attesa.

Gli saremo vicini a Cortina, dove Aldo aveva stabilito, dopo Fiume, la sua vera e propria residenza – la sua «fissa dimora» – quasi in reazione alle peregrinazioni cittadine, per ragioni di lavoro, da Milano, a Bologna, a Roma, a Firenze e a Genova.

Ebbe la gioia, infatti, di poter avere a Cortina, nel cuore delle «sue» Dolomiti orientali, una bella casa: serena, accogliente, «volta» – per dirla col poeta – «ai tramonti del sole e della vita».

Sì, anche della vita, della Sua vita: perché è in quella casa che trascorse gran parte dell'ultima malattia. È in quella casa che lo vidi per l'ultima volta, ancora brillante e vivace conversatore, ancora capace di acute osservazioni polemiche, di pungenti ironie.

È giusto ed è lodevole – ne va dato atto ad Ada e ai figli – che sia stata scelta Cortina per il Suo ultimo riposo: non poteva che essere fra i Suoi monti il bivacco dell'eternità. E parlo di bivacco ricordando le belle parole che Aldo scrisse sulle notti di bivacco in un suo articolo giovanile («Vagabondi in vacanza», Liburnia 1929, p. 53): parole, che voglio riportare, qui, testualmente perché mi sembrano le più efficaci a dare testimonianza e misura della sua sensibilità e della sua spiritualità umana e alpina: «La prima notte che l'uomo passa all'aperto in alta montagna, è certo la più lunga notte della sua vita. Dal tramonto del sole al suo primo apparire, trascorre una eternità, e l'uomo assiste a questa eternità, condannato a subirla, sveglia per tre quarti della notte, in posizione incomoda se non pericolosa. E durante la notte di bivacco l'uomo passerà in rivista la sua vita, e penierà all'avvenire. E, di fronte all'aspetto della montagna notturna, mille volte più maestosa che di giorno, si sentirà piccolo e insignificante e, davanti a quel divino confessore, sarà più buono, e

più buono tornerà all'alba a guardare il sole nascente, e, con la fronte soffusa dal roseo bagliore dell'aurora, con gli occhi fissi sul sole, si troverà puro e bambino, e affronterà con gioia la fatica della montagna, conservando, tornato a valle, il ricordo della notte bella, la prima notte in cui conobbe sè stesso, la prima notte passata al cospetto di un Io interno sconosciuto».

Di Aldo Depoli – alpinista e alpino – ci sarebbe tanto da dire: e non è possibile farlo adeguatamente in questa sede.

Come alpinista vorrei solo ricordare che iniziò giovanissimo a «far» montagna sul serio: è del 12 agosto 1928 (aveva appena compiuto i sedici anni!) la via nuova tracciata – con Domenico Rudatis – sulla Torre d'Alleghe. Di questa salita, veramente notevole, abbiamo due relazioni: una di Aldo, su «Liburnia» del 1928, pagg. 63-66; una di Rudatis, sulla «Rivista Mensile» del CAI, 1928, pp. 381-386.

Ancora una volta credo di rendere, nel modo migliore possibile, un tributo alla memoria dell'amico scomparso, riproducendo – insieme col bel disegno di Rudatis sulla loro via della Torre d'Alleghe (disegno comparso tanto su *Liburnia* 1928, p. 64, quanto sulla *Rivista Mensile* 1928, p. 385) – un passo dell'una e dell'altra relazione.

Scriva Rudatis (p. 385), dopo aver fatto la storia delle precedenti salite e vie di salita alla Torre: «Il problema più interessante era la parete Ovest. Dopo un tentativo ben avviato ma troncato improvvisamente per la caduta dei compagni, mi riuscì di aprire una via che in gran parte si svolge appunto sulla parete Ovest». Si trattava, per l'appunto, della via aperta con Aldo Depoli. E vale la pena di ricordare quel che lo stesso Rudatis dice del precedente troncato tentativo: «Fino a questo punto io ero già arrivato con G. Giudice e G. Zorzi



ALDO DEPOLI (AL CENTRO) - GRUPPO SCIATORI M. NEVOSO - 11/3/1928

il 21 agosto 1927. Compiuta la traversata io assicurai la corda ad un chiodo presso il terrazzino ghiaioso; in causa della roccia bagnata e friabile i compagni nel traversare caddero ambedue ma il chiodo fece tutto il suo dovere e nonostante l'esposizione non ci fu nulla di grave. La salita venne naturalmente interrotta».

Ed ecco, quel che, da parte Sua, dice Depoli di questa sua giovanile avventura: la Torre «non aveva ancora ceduto il segreto della parete [Ovest], e vi si erano infranti vari tentativi, per opera del compagno tenace che nuovamente vi si cimenta, con me, per la vittoria bella: Domenico Rudatis. E questo valoroso, su uno dei primi tratti difficili, mentre io lo guardavo, lui già fuori dal malo passo, ed io aggrappato con le mani ad appigli ipotetici e con i piedi a una cengia immaginaria, con una linea verticale di cento metri sotto i tacchi, mi raccontava: era avvenuto proprio là. Ecco, dove io tenevo il piede destro. Da quel barlume di sporgenza il piede di un suo compagno era scivolato, e questi era caduto, seguito dal terzo della carovana, mentre Domenico, che li aveva in precedenza assicurati ad un chiodo, che ora, arrugginito e triste resta a testimonio, guardava.... E il tentativo era finito lì. E nuovamente la parete superba fu attaccata, con più cocciuta violenza, con più astuta tenacia... E fu per la tecnica veramente superiore di Rudatis, e per il mio giovanissimo slancio di novellino, che le difficoltà furono superate, in modo che la storia alpinistica di questi monti venga segnata da un nuovo traguardo».

Notevolissima fu la sua attività speleologica (esplorò e descrisse su «Liburnia» numerosissime grotte del nostro Carso); e, così, pure la sua appassionata, instancabile operosità come istruttore del gruppo studentesco (viene ricordata, in questo stesso numero, la Sua «scuola di roccia» in Valle Aurania); e non va dimenticato che fu questa Sua attività educativa che lo portò ai piedi del Pelmo, in quella Malga Durona che, per Sua indicazione, diverrà poi, il Rifugio Città di Fiume come egli stesso ha ricordato sul numero unico del 1964 di «Liburnia» (pp. 23 ss.).

Notevolissima anche la Sua attività sciistica, di cui troviamo testimonianza ancora su «Liburnia» del 1963 (pp. 15-20).

Di Aldo Depoli, alpino - ufficiale degli Alpini: raggiunse il grado di maggiore, la «penna bianca» - basterà ricordare che fu istruttore alla Scuola alpina di Aosta, combattente sui fronti dell'Albania, della Grecia e del Montenegro.

Resterebbe da dire di Aldo Depoli vice-presidente della nostra Sezione dopo l'esodo; «redattore», come modestamente si qualificava, ma vero e proprio animatore, di questa «Liburnia», rinata per merito Suo e per merito Suo presente al Centenario; scrittore di montagna, vincitore con «Una strada che parte da Rimbianco» (ed. Tamari, Bologna 1967), del premio Cavazzani-GISM 1966: ma è storia troppo recente, troppo nota a tutti i nostri soci perché debba essere qui scritta.

L'abbiamo ben presente, nella mente e nel cuore, e ne conserveremo indelebile memoria con un senso di infinita gratitudine per tutto quello che gli dobbiamo: e dobbiamo in gran parte a Lui se ci ritroveremo, ancora uniti in una salda e compatta compagine associativa, a celebrare il suo centenario e a varcarne la soglia, nella continuità di un cammino sui monti che, dopo la breve sosta del ricordo, proseguirà con lo stesso spirito e lo stesso entusiasmo

di cui Aldo Depoli ha saputo dare così intensa testimonianza, insegnandoci a trovare sui monti una profonda ragione e sorgente di vita.

Arturo Dalmartello



LA TORRE D'ALLEGHE (m 2572) vista da ovest
..... Via Rudatis - Depoli per la parete O.

Una palestra di roccia degli anni trenta. Col triestino Emilio Comici in Valle Aurania, la nostra Val Rosandra

Era - c'è ancora, naturalmente, ma non ha più questo nome di armoniosa risonanza latina ed ha perso la sua nota di sperduto romitaggio, essendo attraversata o costeggiata, o percorsa da un'autostrada - una profonda fenditura, un vero e proprio cañon, nelle pendici nord-occidentali del Monte Maggiore.

In questa Valle, negli anni trenta, si svolse una intensa attività alpinistica da parte di quelli che, allora, erano i «giovani» e più attivi soci della sezione di Fiume del C.A.I.; un'attività che merita di essere ricordata nel consuntivo del Centenario, anche perché finora nessuno ne ha parlato.

Dire che è stata la nostra «palestra di roccia» (la nostra Val Rosandra, per accostarla a un nome di vasta notorietà) è dir poco: perché Val Aurania non può essere declassata a palestra.

Se - come insegnano i dizionari - cañon vuol dire «vallone con pareti perpendicolari» (Palazzi), ma forse sarebbe meglio dire: «verticali» - questo cañon, denominato Valle Aurania, presentava le caratteristiche di un vero e proprio mondo alpino e roccioso perché verticali non erano solo le pareti che lo delimitavano, ma verticali (di una verticalità assoluta, entusiasmante) erano le torri, le guglie, i pinnacoli, i campanili che in esso sorgevano, come gioielli contenuti in uno scrigno: nascosti, in una selvaggia solitudine, agli occhi e ai passi dei viandanti che percorrevano le strade della zona e, principalmente, la strada «Giuseppina», che collegava Fiume con Pisino, attraverso il valico del Monte Maggiore (il valico di Poklon, m. 950, dove sorgevano i rifugi del Monte): il Rifugio Duchessa d'Aosta (già Rifugio Stefania), condotto da quel singolare tipo di uomo asburgico che era l'indimenticabile Antonio Adriani; il rifugio del Peruc, condotto (all'epoca della nostra campagna alpinistica in Val Aurania) da un simpaticissimo e un po' spaccone oste e cacciatore istriano, Chirsich, alla cui mensa (lepre e polenta), abbiamo passato tante deliziose ore vespertine, dopo le fatiche arrampicatorie delle intense giornate di «roccia» sulle torri del Vallone.

E già che il discorso ha sfiorato il Monte Maggiore e i suoi rifugi (non poteva non accadere), mi sia consentito di riportare testualmente, dalla cara e preziosa «Guida di Fiume e dei suoi monti» di GUIDO DEPOLI (allora vicepresidente del Club Alpino Fiumano - la «Guida» era edita a Fiume, nel 1913 - poi primo presidente della sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, padre del nostro ALDO DEPOLI, mancato nel luglio 1984 e ricordato in altra parte di questo numero speciale di «Liburnia»), la menzione dei due rifugi: l'uno elevato al rango di grande albergo, l'altro declassato ad «osteria»: entrambi da noi frequentati con imparziale assiduità e fedeltà.

Del primo, la «guida» Depoli dice (p. 218) questo: «Il rifugio Stefania, costruito nel 1885» (avrebbe compiuto, anche lui, i cento anni se la guerra lo avesse risparmiato) «dall'Oesterreichischer Touristen Club in seguito alle premure del presidente del C.A.F. Ferdinando Brodbeck, oramai non merita più

tale nome, perché passato nelle mani della società proprietaria degli stabilimenti di Abbazia e dato in appalto a un imprenditore, che lo considera come un'appendice dei sontuosi alberghi esistenti in riva al mare. Quindi se vi si trovano tutte le desiderabili comodità, non è men vero che i prezzi del soggiorno e le consumazioni sono tenuti a una tariffa tale, che molti veri rifugi alpini, in condizioni difficili d'approvvigionamento, sono meno cari».

Del secondo, la segnalazione della «guida» è questa: «Pochi passi dopo il valico havvi l'osteria Peruc, che può servire come punto di partenza per le salite del M. Maggiore e del Planik, ed offre soddisfacente vitto ed alloggio a chi non abbia soverchie esigenze. In 5 minuti dall'osteria un sentiero mena sulla bizzarra formazione rocciosa detta «La Fortezza» (1000 m.): un punto culminante del gran muraglione calcareo che dal passo di Poklon va fino al golfo di Trieste e sopporta l'altopiano della Ciceria. Vi si gode una bella vista sull'Istria pedemontana e sul golfo di Trieste.»

Possiamo considerare la «Fortezza» come una prima anticipazione delle formazioni rocciose, da lì non lontane, del Vallone di Aurania.

Per raggiungerle, da Fiume, bisognava portarsi al valico di Poklon, oltrepassarlo, scendere per alcuni chilometri verso l'Istria per la strada «Giuseppina»; lasciare la strada e portarsi verso sinistra, senza traccia di sentieri, tra gli odorosi ed arsi cespugli di ginepro, fino ad affacciarsi sul ciglio del vallone per



Fig. 1



Fig. 2

cercarvi qualche possibilità di scendere, per gole ghiaiose, nel cuore del cañon, in cui si restava quasi imprigionati dalle incombenti pareti che lo delimitavano, isolati dal resto del mondo e colpiti dalla insospettata stranezza del paesaggio costituito da una serie di torri rocciose, non visibili dalla strada, ignote ai più e senza interesse per chi non venisse a cercarvi la bellezza e la poesia della roccia – la roccia per la roccia – per mettervi le mani in quel fantastico gioco di equilibrio, di eleganza, di logica, che è l'arrampicata.

Non rimasero ignote – ed è ben comprensibile – a colui che in quell'epoca è stato uno dei più forti e famosi arrampicatori: Emilio Comici.

Emilio Comici era per noi, prima di Val Aurania, un nome che sapeva di leggenda; un nome che, per noi, si allineava a quelli mitici di Preuss, Dülfer, Tita Piazz, per citarne solo alcuni.

Dopo Valle Aurania, Emilio Comici è diventato un amico: un amico che, per quel che mi riguarda, mi ha fatto, poi, il dono di legarmi alla sua corda non solo in una serie di indimenticabili salite, ma anche in una «prima» dolomitica, perpetuando, così, il legame fisico (della corda) e passeggero (delle ore di salita) in un legame, duraturo, di un nome all'altro – del mio (oscuro) al suo (famoso) – nella individuazione di una «via» divenuta ormai classica: qual'è, appunto, la nostra «diretta» dal Nord al Campanile secondo di Popera (sulla quale v. la *Rivista Mensile* del C.A.I., 1939-40, pp. 19 e 56; *Le Alpi Venete*, 1949, pp. 96-99; E. COMICI, *Alpinismo eroico*, I^a ed., Milano-Hoepli 1942, foto tra le pagg. 260 e 261; II^a ed., Bologna-Tamari 1961, pp. 221-224; A. BERTI, *Guida dei Monti d'Italia CAI-TOURING, Le dolomiti orientali*, vol. I, III^a ed. Milano 1950, p. 655).



Fig. 3



Fig. 4

Ricordo ancora il modo con cui avvenne il nostro incontro con Comici, in Valle Aurania: una mattina, arrivando al Rifugio Duchessa d'Aosta da Fiume (dove eravamo partiti all'alba o prima dell'alba), col nostro armamentario di chiodi, martelli, moschettoni, corde e cordini, abbiamo la sorpresa di vedere, davanti all'ingresso del rifugio, una motocicletta targata Trieste, con una corda Füssen arrotolata, nell'inconfondibile modo degli arrampicatori, dietro il sellino.

Chi sarà mai? E cosa sarà venuto a cercare sulle dolci balze boscosi del Monte Maggiore?

Entriamo al Rifugio e troviamo Emilio Comici sulle mosse di uscirne per dirigersi – ci dice – in ... Valle Aurania.

Naturalmente ci uniamo.

E quel giorno – non so precisare la data – saliremo, con lui, impareggiabile capocordata, una delle guglie del vallone cui non avevamo rivolto ancora la nostra attenzione e che ancora non avevamo battezzato: la guglia che, poi, abbiamo denominato «della fessura» – e sarebbe bello e giusto poterla chiamare «guglia Emilio Comici» – e della cui salita sono in grado di offrire una documentazione fotografica (v. figg. 9-15) dovuta al nostro Argeo Mandruzzato e alla sua infallibile Leica: è una sequenza che costituisce una ancora inedita documentazione dell'arte di arrampicare di Emilio Comici e vuol essere, al tempo stesso, un tributo alla Sua memoria.

Ma procediamo con ordine.

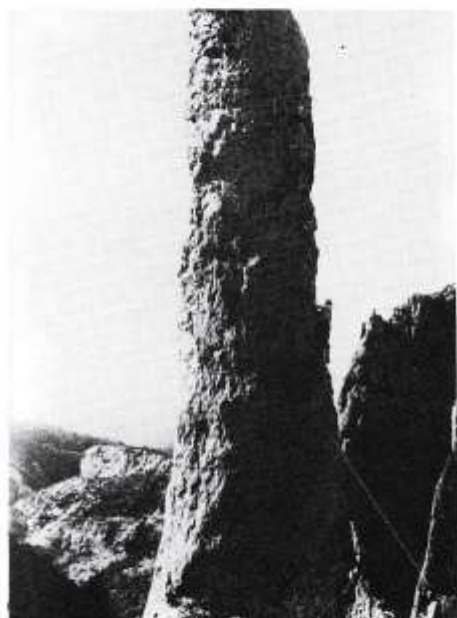


Fig. 5



Fig. 6

La «scoperta» di Valle Aurania avvenne, come ho detto, al principio degli anni trenta, per una strana coincidenza, sia ad opera di Aldo Depoli, con un gruppo di suoi giovani allievi, sia da parte di un gruppo affiatatissimo di amici coetanei, o quasi, composto, in ordine alfabetico, da chi scrive, da Argeo Mandruzzato, dal compianto e indimenticabile Bruno Piva, da Ettore Rippa e da Carlo Tomsich: ai quali (operatori ... a tempo pieno), si aggregavano saltuariamente altri amici, tra cui, ricordo, in particolare, Mario Smadelli.

I due gruppi operavano separatamente.

Aldo Depoli, coi suoi giovani, si dedicò, prevalentemente, alle torri della parte alta del Vallone; il nostro gruppo a quelle della parte bassa (fra le quali quella, già ricordata, salita con Comici).

Nell'unica (e purtroppo parziale) «panoramica» del vallone che posso offrire al lettore (fig. 1), le torri della parte alta si vedono (o meglio: si intravedono, appena accennate) nell'angolo sinistro, in alto, della foto; quelle della parte bassa al centro della stessa. È qui che sorgevano – sorgono – le torri e guglie più importanti.

Per limitarci ad esse, va ricordata innanzitutto quella che abbiamo battezzato la «Torre Grande», e che si vede troneggiare (con due tracciati di vie di salita) proprio al centro della foto.

Un po' a sinistra si vede la guglia «della fessura» (quella che proporrei di chiamare «guglia Emilio Comici»), alla cui salita è dedicata la «sequenza» fotografica già accennata (figg. 9-17), su cui appresso.

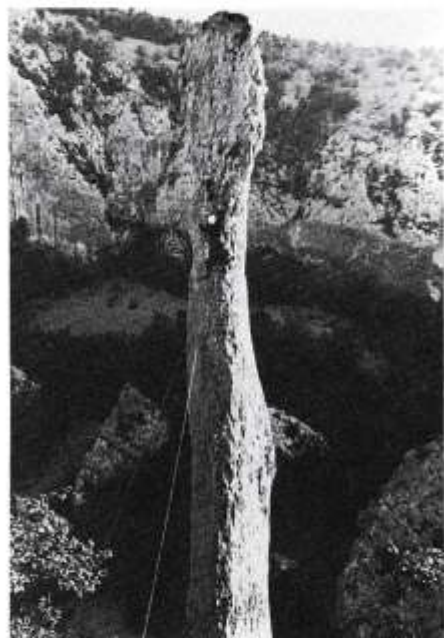


Fig. 7



Fig. 8

Non è visibile, invece, sulla «panoramica» la Torre che abbiamo chiamato la «Garisenda» o la «Candela», alla quale è dedicata, come dirò tra poco, un'altra «sequenza» (figg. 5-8).

Le fotografie che «Liburnia» ha voluto riprodurre dicono di più e meglio delle parole.

Ritengo, perciò, di poter concludere questo ricordo di Val Aurania con poche parole di commento alle fotografie qui riprodotte.

A) Quanto alla Torre Grande, già la «panoramica» (fig. 1) indica con una punteggiatura la via «normale» o «della traversata» e con una linea continua la «variante diretta», che collega, tra loro, la parte iniziale e quella terminale della «normale» (mi consta che esiste un'altra via, successivamente aperta da un alpinista fiumano, Ernesto Tomsich, sul versante opposto a quello visibile nella foto; non mi risulta che sia stato mai salito l'appicco che precipita nel fondo del vallone). La foto che segue (fig. 2), mostra un particolare della traversata: al suo inizio, a sinistra, si vedono, in lavoro di assicurazione, Argeo Mandruzzato ed Ettore Ripa; al suo termine il sottoscritto. La foto successiva (fig. 3) mostra Argeo Mandruzzato nel difficilissimo tratto della variante diretta; l'ultima (fig. 4), la calata.

B) Segue la sequenza (figg. 5, 6, 7 e 8) della «Garisenda» o «Candela». Il protagonista è il nostro caro indimenticabile Bruno Piva, capitano marittimo di lungo corso, navigatore «amboemisferoidale» (come si diceva nelle «patenti» rilasciate al passaggio dell'equatore), maestro di nodi e manovre di corda, amico fraterno.



Fig. 9



Fig. 10

C) Chiude la documentazione fotografica la sequenza di Comici, sulla «Torre della Fessura» (figg. 9, 10, 11, 12, 13, 14, e 15); notevolissima la spaccata, a cercare impercettibili appoggi per le pedule, delle foto n. 13 e 14. Le ultime (figg. 16 e 17) sono state prese in una nostra «ripetizione» di quella salita.

Valle Aurania – come Monte Maggiore, come Fiume, come Quarnero – fa parte del mondo della nostra giovinezza: di un mondo perduto, per noi; al quale, da questa sosta del Centenario, si volge il nostro sguardo velato dalla malinconia del ricordo.

Arturo Dalmartello

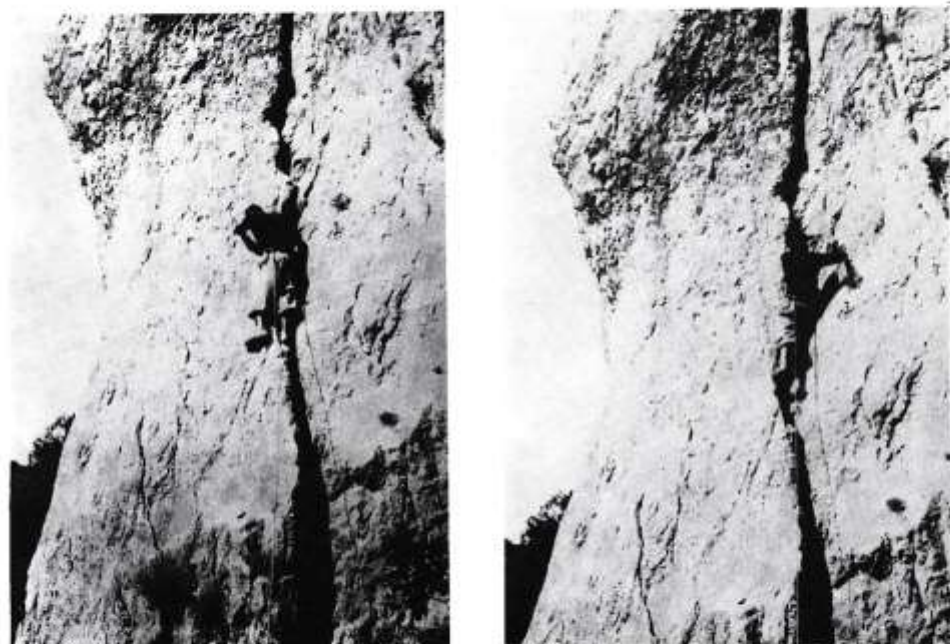


Fig. 12



Fig. 13



Fig. 14





Fig. 16



Fig. 17

Per quanto riguarda l'attività della Sezione in questi cento anni nel campo dell'attività speleologica, mancando il nostro archivio, per i noti fatti, di un'adeguata documentazione, preferiamo riprodurre qui un articolo riassuntivo apparso su «Liburnia» nel numero di luglio-settembre 1925 in occasione del quarantesimo di fondazione.

D.D.

Attività speleologica

Data la natura carsica della nostra regione, è inevitabile che l'alpinista sia ben presto attratto verso i misteri delle caverne, l'esplorazione delle quali offre emozioni sportive e interesse scientifico.

E già nei primi anni di vita del Club Alpino lo vediamo volgersi a questo campo. Nel 1887 abbiamo una esplorazione (Pichler, Palese, Donadini, Hanke) della Grotta degli Asparagi, che poco dopo è meta di una escursione sociale. E il nostro nestore, sig. Gustavo Zacharides, figura aggregato alla Direzione sociale quale «ispettore delle grotte». Purtroppo, di questo periodo di attività speleologica non ci rimane alcuna memoria concreta.

Appena dopo il 1902, colla fusione nel C.A.F. della Società «Liburnia», vediamo portato in questo campo un metodo e seguito un programma. I giovani della «Liburnia» avevano fatto già qualche esplorazione sotterranea, costruendosi da soli scale e attrezzi, e furono ben lieti di continuare tale attività sotto gli auspici del Club Alpino.

L'indirizzo metodico e sistematico a cui si volevano indirizzate le esplorazioni si riconosce ai ripetuti tentativi di ricapitolare il patrimonio di conoscenze già acquisito. Già nel 1904 si pubblica una specie di riassunto storico delle esplorazioni ed un primo catalogo (di 22 numeri), sotto il titolo: Gli studi speleologici e la regione fiumana. Più tardi (nel 1911 e 1912), è pubblicata, per opera di Guido Depoli, la Bibliografia speleologica fiumana. Il Catalogo delle grotte e fenomeni carsici della Liburnia, ricco di 76 numeri è pubblicato a p. 66 dell'annata XI (1912), con un successivo supplemento di ulteriori 31 numeri (vol. XV, 1923 p. 15). Una nuova edizione, aggiornata e comprendente oltre 200 numeri, e che dovrà essere la base di riferimento di tutto il lavoro speleologico da svolgersi in Liburnia, è in corso di preparazione.

Il primo ciclo di esplorazioni si svolge negli anni 1903-5, per opera di G. Depoli, V. Dinarich, G. Stanflin, con altri collaboratori occasionali e si dirige alle grotte della valle della Recina e presso Apriano. In questo periodo G. Depoli pubblica, oltre alle descrizioni delle grotte esplorate, articoli di carattere più generale.

Poi i collaboratori si disperdono e l'attività sotterranea è sospesa. Negli anni 1912-1914 si forma un nuovo nucleo di esploratori (Asperger, Depoli, Mihich, Prelz, Roselli, Tismer) che svolge un'attività intensa sopra tutto a Dolenje, Rupa, Novacracina, Permani; ma solo piccola parte dei risultati ottenuti è matura per la pubblicazione. La guerra disperde anche questa commissione.

Durante la guerra e subito dopo l'armistizio, cadono nel campo degli studi speleologici le indagini fatte dal socio prof. B. Lengyel per rintracciare il bacino d'alimentazione della sorgente che alimenta il nostro acquedotto e i possibili rapporti fra il suo percorso sotterraneo e le cavità superficiali. Un simile studio che s'impone, dato che sino dal 1907 G. Depoli aveva segnalato le possibilità d'inquinamento dell'acquedotto con pericolo per la salute pubblica, non fu che minimamente suffragato da esplorazioni sotterranee, essendosi basato più sull'esame delle condizioni geologiche del bacino. Furono eseguiti degli esperimenti di colorazione, che però non diedero risultati definitivi.

Dopo l'armistizio, nuove forze si mettono al lavoro. Quest'ultima epoca è caratterizzata sopra tutto dall'opera infaticata di V. Giusti, che spesso da solo, qualche volta coadiuvato da Colacevich, Depoli, Servazzi, si dedica intensamente allo studio speleologico. È sua opera la carta delle grotte della Liburnia, che man mano che se ne ha notizia vengono segnate sulle tavolette al 25.000 dell'I.G.M.; questa carta, che fu presentata al pubblico in occasione della Prima mostra alpinistica fiumana, è l'indispensabile complemento del catalogo. Si deve a Giusti la visita ed il rilevamento di un notevole numero di cavità, in buona parte ancora inedite, con belle scoperte di giacimenti d'ossa fossili, sui quali fra breve pubblicherà una memoria Arturo Colacevich. Ma sopra tutto è stata in questi ultimi anni coltivata con predilezione la Grotta degli Asparagi, la maggiore delle grotte liburniche, presa in affitto dal Club Alpino e che – non appena i mezzi lo consentiranno – sarà resa accessibile a più vasti strati del pubblico.

L'opera speleologica sinora svolta in Liburnia sarà riassunta anche nella poderosa pubblicazione sulle grotte della Venezia Giulia, alla quale sotto gli auspici del Touring Club Italiano, attendono L.V. Bertarelli ed E. Boegan.